

“Reinventare l'italiano: scrittura e migrazione”

Siena - seminario dell'8-9 febbraio 2006

PIAN PIANO MATURANO LE BANANE...

Kossi KOMLA-EBRI

Il fenomeno della letteratura migrante, diasporica, postcoloniale o transnazionale è ben noto da anni e profondamente radicato e affermato nelle aree linguistiche dominanti e in particolare in quelle francese ed inglese.

In Africa, vi è stata una produzione letteraria coloniale, coralmemente centrata sulla valorizzazione mitica della cultura africana e la critica di quella occidentale. Lo scrittore africano di lingua francese (e ciò vale anche per quelli di lingua inglese o portoghese) ha cercato di rispettare le norme del francese per scriverlo correttamente. Un esempio per tutti il poeta senegalese “*chantre*” della “*Négritude*” **Leopold Sédá Senghor**. Forse, per dimostrare la sua padronanza della lingua e pretendere una certa “legittimità”, con qualche eccezione negli anglofoni e nei poeti congolesi come **Tchicaya U’Tamsi** e **Jean-Baptiste Tati-Loutard**. Tanto da far dire a **Ngugi wa Thiong’o**: “*Sono state quindi le lingue europee a decidere chi fosse uno scrittore africano. Sono state le lingue europee a decidere quale fosse la letteratura africana*”.

Solo nel periodo delle indipendenze (anni ‘60) molti scrittori puntano la penna ed osano usare le lingue dominanti, il più delle volte, intrecciati ai dialetti e lingue locali. La questione della lingua da usare e il riferimento obbligato alla propria cultura ha alimentato e alimenterà per lunghi anni contrasti soprattutto fra scrittori di lingua francese e quelli anglofoni. In particolare sulla negritudine il nigeriano **Wole Soyinka** scriverà: “*La tigre non grida la propria tigritudine - la mette in atto*”.

La rivoluzione del linguaggio avverrà con «*Dovere di Violenza*» del maliano **Yambo Ouologuem** e «*I soli delle indipendenze*» dell’ivoriano **Ahmadou Kourouma**. Poi sulla scia di questo processo di “africanizzazione” verranno il guineano **Tierno Monémbo** e i congolesi **Henri Lopes** e **Sony Labou Tansi**.

È soprattutto con la pubblicazione del libro “*I soli delle indipendenze*” nel ’68 che il rapporto fra scrittore africano e lingua francese è radicalmente cambiato. **Kourouma** ha introdotto degli “africanismi” che hanno generato una scrittura tipicamente africana. Egli ha miscelato i reperi linguistici al profitto di uno stile marcato dalla biculturalità. In pratica il francese e la lingua malinké vengono usati per una scrittura particolare: l’invenzione di una lingua basata su un codice che si fonda sull’oralità. Così la scrittura di **Kourouma** diventa un gioco fra le lingue e le sue tradizioni culturali africane sia ironizzando sulle dittature che affrontando il dramma dei bambini

soldato. Lo stesso discorso vale per i nigeriani **Amos Tutuola** (*Il bevitore di vino di palma*) e **Gabriel Okara** (*La voce*) che contaminano la lingua inglese con lo yoruba e l'ijaw.

Le differenze sostanziali di questa esperienza con la “narrativa nascente” (per usare una espressione cara all'amico **Raffaele Taddeo**) in Italia sono di due tipi.

La peculiarità della produzione editoriale migrante in Italia è di non essere legata al tema del colonialismo in quanto la lingua e la cultura del paese ospitante non sono per la maggioranza degli scrittori una eredità del colonialismo. Gli autori, sono argentini, brasiliani, uruguayani, peruviani e dominicani, così come albanesi, polacchi, sloveni, rumeni e bosniaci, iraniani, egiziani e siriani, algerini, tunisini, senegalesi, congolesi, togolesi, camerunesi e ivoriani, anche se ci sono somali, eritrei ed etiopici.

Quindi per la maggioranza la lingua italiana è una scelta, anche se il suo uso è dettato da un imperativo di comunicazione (usare l'italiano per parlare con gli italiani), e si presenta come “neutra” secondo **Tahar Lamri**, “lingua d'amore” per **Julio Monteiro**, una lingua di certo “libera” rispetto all'inglese, il francese, lo spagnolo o il portoghese che sono state lingue dei colonizzatori.

Siamo tuttavia alla prima generazione e credo che voler *reinventare l'italiano* oggi mi pare un impegno, una scommessa gravosa sia per chi lo pretende che per chi se lo propone. Trovo pretestuoso e presuntuoso aspettare da noi oggi di essere dei **Rushdie**, **Kureishi** e **Ben Jalloum**. Prima di tutto perché questi scrittori esistono già e non potremo che esserne delle pessime fotocopie.

Reinventare l'italiano avverrà da sé col tempo ma non di proposito, su comando e dubbio che lo possano realizzare gli scrittori di questa prima generazione. Ricordiamo che già alcuni come **Oreste Pivetta** (con il quale **Pap Khouma** ha elaborato a 4 mani “Io venditore di elefanti”) dubitavano che noi della prima generazione potessimo scrivere direttamente nella lingua di **Dante**, **Calvino** e **Moravia** senza mediazione e stampelle. Alcuni fra di noi come **Amara Lakhous** sono tutt'ora convinti che le nostre scritture non sono altro che delle traduzioni italiane di parole e testi elaborati mentalmente nelle nostre rispettive lingue materne o coloniali e che per scrivere in modo completo in lingua italiana bisogna esserne imbevuti dal seno materno. **Roth**, **Kundera** e tanti altri *migrants writers* hanno già smentito con le loro opere questa teoria. Personalmente sogno, penso e scrivo direttamente in italiano e mi pare cervellotico pensare in Ewe (la mia lingua) tradurmi in francese per poi trascrivere il tutto in lingua italiana. Devo tuttavia ammettere che a volte alcune parole mi vengono più facilmente in mente o in ewe o in francese e cerco di trovare il sinonimo più appropriato in lingua italiana. Ma questo è l'eccezione non la regola.

Io credo che gli scrittori di questa “narrativa nascente” siano essi –come qualcuno vorrebbe suddividerci – *scrittori migranti* come **Ghezim**, **Ockayava**, **Monteiro**, o *migranti scrittori* come

Pap Khouma sono innanzitutto delle persone con identità multipli, plurime, a mosaica che vivono per via di questa identità traversa fra culture, lingue e linguaggio. Eterni esiliati, *deterritorializzati*, essi portano dentro la loro scrittura emozioni e sensazioni oltre il loro confine interno già mai rigido ma poroso e permeabile. Penso che in questa fase la loro novità va valutata a livello contenutistico prima che linguistico e di stile secondo criteri di valutazione formale classica, editing permettendo. Il rischio dell'editing è quello di un appiattimento verso il basso con la ricerca di una standardizzazione sistematica alla sintassi quasi come dovuta ad una paura accademicamente atavica: quella della contaminazione linguistica.

Già da un punto di vista tematico questa letteratura da autobiografica, nostalgica e “testimoniale”, sta evolvendosi ormai in “solista” verso la creatività... L'avvento di uno spazio linguistico nuovo di linguaggio ibrido, creolo *col tempo* arricchirà la lingua italiana rivisitata, rielaborata, rifeondata e contaminata, perché distillata in significati diversi tramite vissute sensibilità venute d'altrove. Perché le nostre parole sono colorate e germogliano su immagini del nostro subconscio ormai radicato sulla nostra identità plurima. Se per tanti la parola *neve* si colora di bianco per taluni avrà il brivido del freddo e del ghiaccio, se per molti la parola fuoco si colora di *rosso*, per alcuni evocherà calore e sudore. Ma questo mutamento avverrà col tempo... perché *piano piano maturano le banane*.